

Emilio Barbera

# Racconti al chiaro di luna

Storie di barbagianni e non solo

Illustrazioni di Santo Pappalardo



CITTÀ APERTA *junior*

Collana Natura

1





Quell'anno, a Ustica, l'inverno era stato particolarmente clemente. La primavera arrivò puntuale, con il suo consueto tripudio di colori e di profumi che inebriavano l'aria tiepida di marzo.

Nel rudere di un'antica masseria in cima a una collina vive Commodo, un vecchio barbagianni, solitario e abitudinario. Tutte le sere, all'imbrunire, esce dal suo rifugio per posarsi su un muro e guardare verso i sottostanti campi coltivati. Il vecchio Commodo ama le notti di luna piena, soprattutto in primavera! Ama starsene lì, immobile sul suo muretto, lasciandosi accarezzare le piume dal tiepido venticello della sera. Quando la luna lo guarda, i suoi piccoli occhi scuri brillano su quel faccino tondo tondo dalla strana forma a cuore.

Si è fatto proprio vecchio Commodo! Tanto da non riuscire quasi più a volare: una sciagura per uno come lui! Ha la fortuna, però, di vivere in una Riserva Naturale, dove nessuno lo disturba e, anzi, c'è sempre qualcuno pronto a prendersene cura. Spesso, però, gli capita di restare digiuno, perché le prede non se ne stanno certo lì ad aspettarlo e riescono quasi sempre a farla franca. Ogni volta che questo accade, Commodo è preso dalla nostalgia dei bei tempi passati, quando gli bastava un rapido battito d'ali, un veloce e silenzioso volo radente, per sentire anche il più minuscolo dei topi muoversi in mezzo alle sterpaglie e farne un solo boccone! Il nostro Commodo, infatti, possedeva un udito affinatissimo che lo rendeva un predatore infallibile perfino nelle notti buie senza luna.

Ma adesso... adesso può soltanto affidarsi ai ricordi.



Il ricordo, per esempio, della sua prima preda catturata: mentre all'imbrunire sorvolava un campo di lenticchie, si accorse di un piccolo toporagno in cerca di insetti per la cena. L'occasione era ghiotta. Commodo, allora, lo puntò deciso, rapido scese in picchiata e... zacchete: lo afferrò con i suoi artigli. Povero topino com'era spaventato! Il giovane barbagianni si commosse e lo lasciò cadere, rinunciando al suo pasto. "Figlio mio" gli disse allora suo padre, "sono le regole della vita: siamo tutti nati o per cacciare o per essere cacciati. Non si può rinunciare alla propria natura!". Quante cose sapeva suo padre! A volte non lo capiva, è vero, ma col tempo avrebbe però imparato ad apprezzarne la saggezza.





Quando la sera Commodo si posa sul suo muro, puntuali arrivano un lungo biacco di nome Nero e rospo Smeraldino, due suoi giovani amici che gli fanno volentieri compagnia e ai quali narra fantastiche avventure.

A ogni loro incontro, puntualmente i due chiedono:

- Dai Commodo! Che cosa ci racconti stanotte?
- Uhhh! Lasciatemi pensare... – risponde, e inizia il racconto di una storia sempre nuova.
- Vi ho mai raccontato – disse una sera il barbagianni – dei miei genitori, Tito e Alba, di come si sono conosciuti e come sono nato io?
- No! No, mai!
- Accadde tanto tempo fa...





...Il giovane Tito aveva appena conosciuto Alba, la più bella femmina di barbagianni dell'Isola di Ustica. Se ne era innamorato subito. Era la prima volta che gli accadeva e si sentiva impacciato e a volte perfino buffo, soprattutto quando emetteva quel grido che teneva lontano ogni altro pretendente. Era certo di aver fatto colpo su di lei. Lo capiva dal modo in cui Alba batteva la lingua sul becco e accettava le prede che lui le portava in dono. Una notte, si era appena separato dalla sua amata e, volando verso casa, distratto da mille preoccupazioni si chiedeva: "Sarò un buon marito? Sarò un buon padre?". Preso da quei pensieri non si accorse dei cavi elettrici che attraversavano la sua traiettoria di volo. Non potè evitare l'impatto e si ritrovò a terra dolente.

– Ohi, ohi! – si lamentava, incapace di rialzarsi in volo e incurante di poter diventare pasto per qualche predatore di passaggio. Rimase lì tutta la notte, fino a quando, al mattino, non accadde...

No, non preoccupatevi, nessuno fece colazione con lui!



Nel viottolo lì vicino, ogni mattina passava Rosario, una delle guardie incaricate della vigilanza nella Riserva in cui Tito viveva.

– E tu chi sei? Che cosa fai lì per terra? – si stupì l'uomo avvicinandosi al bargianni. – Devi aver preso una bella botta! – commentò prendendolo amorvolmente in mano e avendo cura di non fargli male.

Con il suo walkie-talkie Rosario chiamò altre guardie e, insieme, in quattro e quattr'otto, trasportarono Tito a Ficuzza, nell'ospedale per gli animali selvatici.









Il barbagianni impiegò un giorno intero prima di riprendersi da quel violento colpo. Non ricordava nulla di quanto gli era accaduto, né sapeva perché si trovasse in una voliera in compagnia di una civetta. Era tutto indolenzito e non riusciva nemmeno a reggersi dritto sulle zampe.

– Come stai, hai preso una bella botta, eh? – disse la civetta.

– Ohi, ohi! – fece Tito. – Stavo meglio prima.

– Devi ritenerti fortunato. Ti hanno salvato la vita.

– Dove sono?

– In un posto dove vengono portati e curati gli animali feriti.

– E poi? – chiese il barbagianni preoccupato.

– E poi ci rimettono in libertà.

Tito guardò fuori dalla voliera e si avvide di altri animali feriti. C'erano falchi, aironi, folaghe, pernici, gazette, chiurlottelli, anatre, fenicotteri e perfino un vecchio capovaccaio. Qualcuno era stato ferito dai cacciatori, qualcun altro intossicato dai veleni che i contadini usano nei campi, altri, invece, erano stati travolti da automobilisti distratti.

– E tu, come mai sei finito qui? – chiese la civetta.

Tito non seppe rispondere, disse che ricordava soltanto di essere precipitato a terra e nient'altro.

– Tu, invece? – chiese il barbagianni.

– Una mattina trovai un angolo in un fienile, mi sembrò un luogo sicuro dove trascorrere la giornata. Poco dopo, però, arrivò un uomo, che appena mi vide urlò: "Vai via, brutta bestiaccia del malaugurio" e mi colpì con un bastone.

– Stupide superstizioni! – commentò Tito.

– Per fortuna – riprese la civetta – riuscii a sfuggirgli e non so come mi sono ritrovata qui!



Per due settimane Tito rimase a Ficuzza, dove degli uomini si presero cura di lui. Fu anche pesato e misurato. Due giovani gli misero perfino uno strano anello in una zampa: – Stai tranquillo! – disse uno dei due – Non fa male e serve a capire meglio le tue abitudini.

– Più ne sappiamo di te – aggiunse l'altro – e più saremo in grado di proteggerti e aiutarti anche in futuro.

Dopo le cure, e di nuovo in grado di volare, il barbagianni fu riportato a Ustica e riconsegnato alle guardie della Riserva: avrebbero provveduto loro a liberarlo. Felici di rivederlo, Rosario e le altre guardie decisero di trasformare in una festa il momento dell'involò, cioè della liberazione di Tito. Invitarono, allora, tutti i bambini dell'Isola, che parteciparono numerosi, entusiasti di vedere così da vicino un barbagianni e di rimetterlo in libertà.



– Perché non gli diamo un nome? – chiese Rosario ai bambini.

– Gianni! – disse uno.

– Salvatore! – disse un altro.

Lo chiamarono Gianni Salvatore, ed è con questo nome che a Ustica lo ricordano ancora.







Tornato libero, Tito riassaporò la voglia di volare e il piacere di cacciare. Si recò subito nell'anfratto dove aveva sognato di costruire il suo nido con Alba. Alba! Quel nome gli faceva battere forte forte il cuore.

– Chissà se la ritrovo! – pensò entrando cautamente nell'anfratto. Temeva, infatti, di trovare qualche altro inquilino che non avrebbe gradito il suo arrivo. Appena si abituò alla penombra, la sorpresa fu grande: in un angolo, rannicchiata in silenzio, c'era lei, Alba!

È facile immaginare la felicità di entrambi!

– Ti avevo creduto morto – disse Alba, quando finalmente si accovacciarono l'uno accanto all'altra.

– E invece eccomi qua – rispose Tito, che a stento riusciva a contenere la gioia.

I due rapaci avevano molte cose da raccontarsi.

Chiacchierarono tutta la notte. Tito le parlò di Ficuzza, degli animali feriti e delle cure che in quel luogo ricevevano; Alba, invece, della sua disperazione e di quanto aveva girovagato in cerca di lui. Raccontò anche di essere stata catturata dai bracconieri.

– Per fortuna – disse la femmina – sono arrivate le guardie della Riserva che mi hanno salvata. Prima di rilasciarmi, però, mi hanno misurata, pesata e inanellata! – concluse mostrando la zampa.

– Guarda, anch'io come te! – disse Tito facendole vedere il suo anello.

Nei giorni che seguirono i due barbagianni si accoppiarono. Poi, la femmina depose due uova. Mentre Alba covava, di giorno Tito le stava accovacciato vicino, prendendone il posto di tanto in tanto, e la sera usciva a cercare cibo per entrambi.

Per oltre un mese attesero con ansia la schiusa delle uova. Fino a quando, un mattino presto, Alba udì uno scricchiolio: *Tic tic tic tic*. I suoi pulcini provavano a venire fuori. Li aiutò anche lei: *Tac tac tac tac*, e finalmente le uova si schiusero: il primo velocemente, il secondo lentamente qualche ora dopo. Due bellissimi pulcini, quasi interamente ricoperti di piume bianche, cominciarono a pigolare per la prima volta all'aria aperta! Li chiamarono Primo e Commodo.

Tito era felicissimo. Si allontanava dal nido e vi ritornava ripetutamente portando sempre qualche piccola preda per i suoi pulcini: “Devono crescere in fretta forti e sani!” diceva sempre.

Dopo circa due mesi, i piccoli erano già cresciuti e avevano imparato a volare: velocemente Primo, con più calma Commodo. Adesso sapevano cavarsela da soli ed erano pronti per affrontare le insidie della vita.

– Ci lasceranno presto! – confessò amareggiata Alba al suo compagno.

– È così che vanno le cose! – provò a confortarla Tito. – È stato così anche per noi.

Come sempre accade in questi casi, il giorno temuto arrivò molto in fretta.

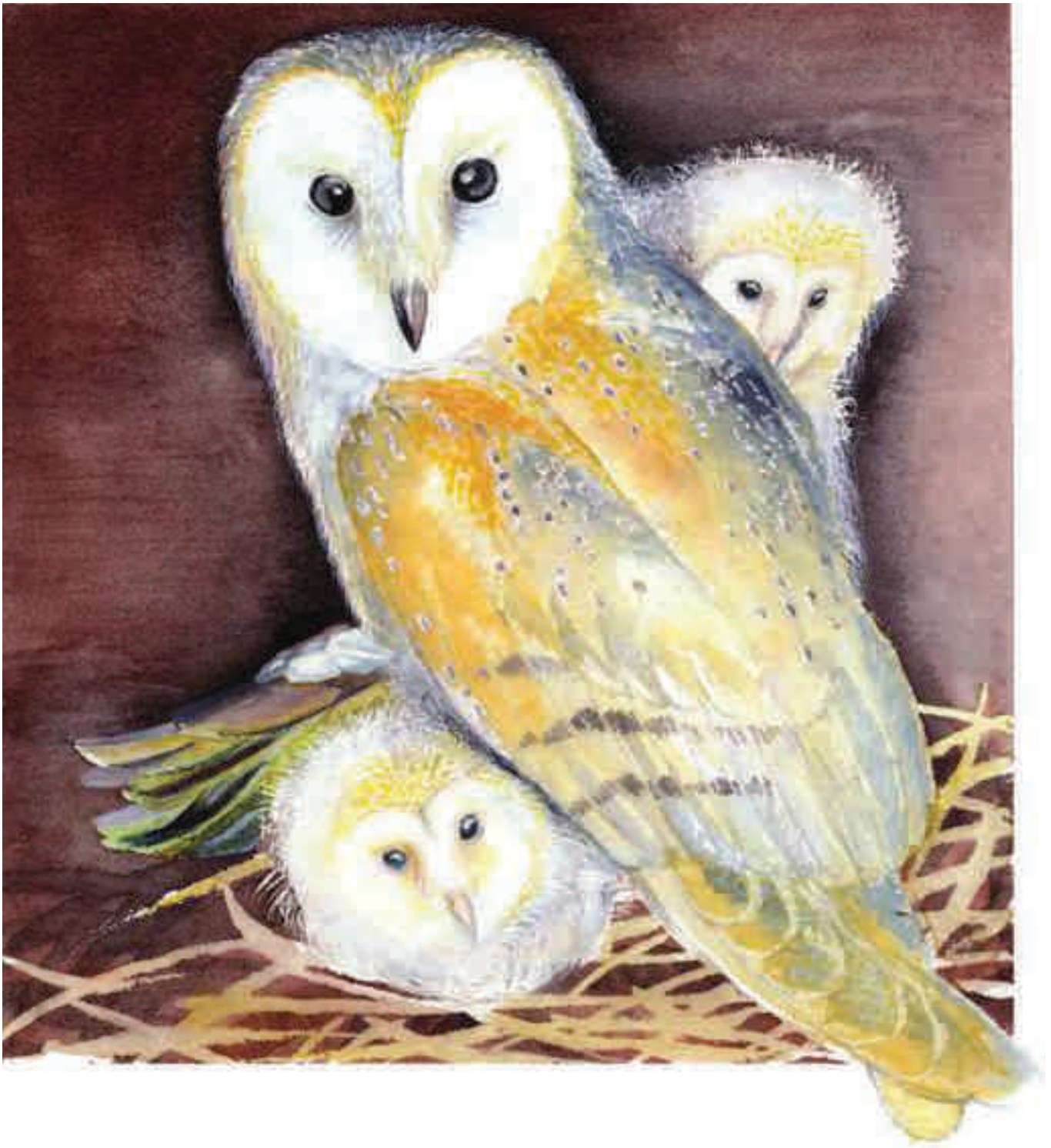
– Addio mamma! Addio papà! – gridarono insieme emozionati i due piccoli barbagianni mentre volavano ripetutamente sopra i campi, per memorizzare ogni singola zolla, anche il più piccolo anfratto e ciascun profumo di quella terra.

– Addio piccoli miei! – li salutò Alba.

– Addio – disse semplicemente Tito.

I due giovani barbagianni presero strade diverse. Commodo non ebbe voglia di allontanarsi troppo e cercò un posticino tranquillo in una masseria abbandonata. Primo, invece, più avventuriero, lasciò l'Isola di Ustica e attraversò il mare dirigendosi verso nuove terre.





- Che bella storia! – esclamò commosso Smeraldino.
- E Primo? Non hai più avuto sue notizie? – chiese Nero, che amava insinuarsi in tutte le pieghe delle vicende degli altri.
- L’ho rivisto dopo un po’ di tempo – disse Commodo – ma di questo vi racconterò domani sera. Adesso sono troppo stanco.

La sera successiva, Commodo, Nero e Smeraldino si ritrovarono come sempre sul muretto.

- Allora, raccontaci di Primo! – disse subito il biacco.
- Sì, dai, raccontaci di tuo fratello! – aggiunse il rospo.
- Ebbene – cominciò Commodo, – sapevate che l’Isola di Ustica è meta di migliaia di uccelli che si spostano da un capo all’altro del mondo?
- No! – risposero i due.
- Alcune specie – continuò il barbagianni – percorrono soltanto poche centinaia di chilometri, ma altre molte di più, anche diverse migliaia in una notte! Molti di questi uccelli si fermano all’Isola di Ustica per riposare. Alcuni, invece, decidono di trascorrere l’inverno e ripartire nella primavera successiva.
- Perché fanno questo? – chiese Nero.
- Nessuno lo sa con precisione. Forse cercano le terre più calde dove mettere al mondo i propri pulcini.



– E tu come conosci queste cose? – disse Smeraldino.

– Ho l'udito affinato, io! – rispose Commodo. – Ascolto gli uomini parlare tra loro e apprendo. Ma ritorniamo ai nostri uccelli – continuò. – Una sera di ottobre, mentre osservavo in silenzio uno stormo di folaghe giungere dal mare, chi ti vedo arrivare sul ramo del mio albero?

– Primo! – risposero in coro Nero e Smeraldino.

– Esatto! – continuò Commodo. – Il mio caro fratellino era ritornato a Ustica, dopo aver vissuto nel vecchio solaio della casa di un contadino e fatto amicizia con un pungente istrice.

– Dai, raccontaci tutto! – intervenne Nero.

– Non tenerci in sospenso! – aggiunse Smeraldino.

Come sempre, Commodo cominciò a raccontare.





Dopo aver lasciato Ustica, Primo giunse in una terra sconosciuta. Sembrava accogliente, gli piaceva, con i suoi campi ordinatamente coltivati, i ricchi pascoli, i numerosi anfratti e qualche vecchio casolare di campagna abbandonato. C'era perfino il rudere di un antico castello!

Vide una grande masseria con un bel fienile che sembrava invitarlo a entrare: "Sì, è il posto giusto per fermarmi!" pensò contento. Si avvicinò planando dolcemente, si accostò cautamente a un'ampia finestra aperta che dava nel solaio, fece qualche saltello e si posò su una trave nell'angolo più appartato dello stanzone, dove nessuno avrebbe potuto vederlo.

Nessuno tranne il vecchio Menico, che andava spesso a "parlare" con i suoi antichi arnesi da lavoro custoditi in solaio: gli ricordavano i bei tempi passati della sua giovinezza.





Sì, il vecchio Menico parlava con i suoi arnesi, e non solo con quelli! Parlava con tutto ciò che lo circondava e per questa ragione a Cefalà Diana, un paese lì vicino, tutti lo chiamavano il Matto della Riserva di Chiara-stella. Ma a lui non dispiaceva, anzi gli faceva perfino piacere, convinto com'era che i matti, come i bambini, riescono a vedere il mondo nel verso giusto.



Anche quella mattina Menico salì in solaio. Aperta la porta notò subito il giovane barbagianni.

– Tu che ci fai qui? – chiese tenendosi lontano dall’animale. Sapeva, infatti, che il barbagianni non si sarebbe mosso da lì se lui non si fosse avvicinato. – Non aver paura – continuò – non voglio farti del male. Qui sei al sicuro.

Primo era un po’ diffidente per natura, ma quel vecchio contadino gli ispirava fiducia. Decise, quindi, di farlo avvicinare, non sarebbe volato via.

Menico fece qualche altro passo in avanti, senza avvicinarsi troppo.

– Sono contento che tu sia qui – disse. – Puoi restare finché vuoi, mi aiuterai anzi a tenere lontani i topi. Non tutti, però, sono utili pure loro, sai? Si nutrono anche di insetti, ragni e altri piccoli animali che di tanto in tanto rovinano i frutti dei miei alberi. Qui – concluse il contadino – c’è cibo e posto a sufficienza per tutti!



Primo non capiva: i topi, gli insetti, la frutta? Che cosa c'entravano con il fatto che lui fosse arrivato in quel solaio! Quel contadino doveva essere matto! In una cosa, però, aveva ragione: il cibo non gli sarebbe certamente mancato! Decise perciò di fermarsi.

Menico intuì le intenzioni del barbagianni e ne fu felice.

– Ho da lavorare adesso: chi non lavora non mangia, ricordatelo! – lo salutò il contadino prima di tornare al suo lavoro nei campi.

In quel posto Primo visse giorni veramente felici. Fece amicizia con molti animali, imparando ad apprezzare le doti di tutti, anche di quelli di cui doveva guardarsi le spalle. Il vecchio Menico, poi, era veramente un brav'uomo. Andava a trovarlo tutte le mattine, prima di andare nei campi, e gli raccontava un sacco di storie. Gli parlava anche dei suoi attrezzi da lavoro, che non aveva mai sostituito con mezzi a motore: “troppo rumorosi”, diceva. Gli raccontava dei trucchi a cui ricorreva per non fare mangiare la frutta dei suoi alberi agli uccelli: “un bel sacchettino di carta intorno alla pesca ed è fatta”, poi aggiungeva: “qualcuna la lascio per i passerotti, pero!”. Gli parlava con nostalgia degli antichi mestieri contadini e artigiani che oramai nessuno voleva fare: “i canestri li faccio ancora io con le mie mani!”.





Ma le storie che più piacevano a Primo erano quelle delle Terme arabe. Il vecchio contadino glielo narrava quasi ogni giorno.

“Nelle viscere della Terra” raccontava Menico, “nell’oscuro Regno di Ade, c’è un grande e misterioso lago nelle cui acque, ogni giorno, la bellissima ninfa Persefone, costretta a vivere nelle tenebre da Ade, suo sposo, si immerge sognando la luce del sole, i colori e i profumi dei fiori. Il lago si riempie dei sogni della ninfa e le sue acque crescono fino a risalire in superficie e sgorgare calde nei pressi di Chiarastella. Oltre mille anni fa, gli arabi scoprirono che quelle acque profumavano dei sogni di Persefone e chi vi si bagnava rinvigoriva nel corpo e nello spirito. Per questo motivo, in quel luogo, costruirono le Terme. Di tanto in tanto, la bella ninfa riesce a farsi trasportare dalle acque in superficie, ed è proprio allora che la primavera esplose in tutti i suoi colori e profumi!”.

Le storie di Menico mettevano in corpo al barbagianni una grande voglia di avventura, il desiderio di volare alla scoperta di terre nuove, per vivere emozioni da raccontare ad amici sempre diversi.

Così, un pomeriggio, Primo decise di rimettersi in viaggio, salutò tutti e partì. Questa volta verso sud.







Primo volava lasciandosi cullare in aria dal vento quando, all'improvviso, fu attratto da una lunga e luccicante parete rocciosa, frastagliata, piena di gole, grotte e anfratti. Non aveva mai visto nulla di così bello! Preso un po' anche dall'emozione, il barbogianni sentiva perfino lo stomaco brontolare. Ma forse era fame! Decise così di verificare se c'era qualcosa da mettere sotto il becco. Passò quasi a volo radente sul terreno, sentì un fruscio, puntò in quella direzione e...

– Ohi, ohi! – strillò il giovane Primo.

Che cosa era successo?

Qualcuno gli aveva lanciato un lungo aculeo bianco e nero.

– Così impari – disse un misterioso animale al dolorante Primo, che intanto era riuscito a staccarsi l'aculeo di dosso. – Non ho alcuna intenzione di farti da cena!



Primo non rispose, era impaurito, non aveva mai visto nulla di simile: un topo enorme, ricoperto di lunghissimi aculei bianchi e neri!

– Chi sei? – chiese il barbagianni.

– Chi sei tu? – ribatté il misterioso animale. – Questo è territorio mio, anzi, questa è la mia Riserva!

Primo non capiva.

– Io, io... – balbettò intimorito. – Mi chiamo Primo e sono un barbagianni.

– Questo l’avevo capito anche da solo.

– Cercavo un posto dove fermarmi, ma se tu non vuoi, io...

– Puoi restare quanto vuoi – lo interruppe l’animale misterioso, che sapeva bene di non correre rischi. Poi chiese: – Non hai mai visto un istrice?

– Un che?

– Un istrice, allocco.

– Barbagianni – precisò Primo. – No, non ho mai visto un istrice in vita mia.

– Bene, adesso sì, ne hai uno proprio davanti al becco.

Dunque non era un topo!

Dopo le presentazioni e quel primo pungente incontro, i due animali diventarono subito amici. Che tipo quell’istrice, la sapeva proprio lunga! Conosceva le Serre di Ciminna – si chiamava così il luogo dove Primo era capitato – meglio di chiunque altro. Lo condusse dappertutto, facendogli conoscere molti altri animali.

A Primo quel posto piaceva molto. Lo affascinava la brillante e irta parete rocciosa, macchiata qua e là del rosso della borrhacina. Amava volare nelle sue gole che gli svelavano luoghi misteriosi. Adorava la campagna quando si tingeva dei colori verde e giallo dell’euforbia, oppure del rosso della sulla, ma anche quando assumeva i toni delicati delle orchidee e dei fiorellini di campo. “Un posto incantato, nato da una magia” gli raccontò un giorno istrice. “Molti anni fa, ma proprio molti anni fa, il sole si arrabbiò con la terra, cacciò via le nuvole e impedì alla pioggia di cadere. Il calore dei suoi raggi prosciugò il mare, lasciando soltanto il sale, che ricoprì tutto. La terra si scosse e trasformò il fondo marino in montagne, voleva raggiungere il sole e fargliela pagare. Fortunatamente, però, intervenne la Luna, che quietò gli animi dei due e ogni cosa ritornò al proprio posto: le nuvole in cielo, la pioggia cadde ancora e il mare si riempì di acqua. Le montagne però rimasero, alcune piene di sale. La luna, allora, come monito per il futuro, trasformò il sale in cristalli luccicanti, gli stessi che brillano ancora oggi sulle Serre di Ciminna”.









In un afoso pomeriggio d'estate, verso l'imbrunire, mentre volava sui campi arsi dal sole, Primo fu colto di sorpresa da un improvviso temporale. Trovò riparo nella cavità di un vecchio ulivo, vicino un torrente. Cessata la pioggia, mise il becco fuori e fu subito attratto dal gracidare di un grosso rospo: *Gra gra gra gra*.

– Ciao rospo! – gridò.

Ma questo, con un balzo, si mise subito al riparo nell'acqua.

– Non preoccuparti – disse Primo – è ancora presto per la cena.

Il rospo tirò fuori dall'acqua il suo buffo muso, guardò il barbagianni con i suoi grandi occhi sporgenti e...

– Discoglosso – disse infastidito.

Primo non capì.

– Discoglosso, sono un discoglosso e non un banale rospo! – ripeté seccamente.

– Nervoso? – chiese ironico Primo.

– No, ma non chiamarmi rospo! Non ti ho mai visto da queste parti, sei nuovo?

– Sono qui da qualche settimana. Mi sembra un bel posto per viverci!





– Sì, è proprio un bel posto, adesso! – annuì il discoglosso. – Però c'è stato un tempo in cui non si trovava neppure una mosca da mangiare.

– Come mai? – chiese curioso Primo.

– Gli uomini! Colpa degli uomini: si erano messi in testa di cacciarci tutti via perché secondo loro rovinavamo le coltivazioni.

– Che cosa assurda! – si stupì Primo.

– Proprio così! – continuò il discoglosso. – Per cominciare, cacciarono via gli insetti perché li ritenevano i più dannosi...

– E in questo potrei essere d'accordo, sono proprio fastidiosi! – interruppe Primo.

– Se gli insetti sono inutili per te, non lo sono per me! – rispose seccato l'anfibio. – Per noi rane, ma anche per i topi, i passeri e molti altri animali, gli insetti sono vitali, visto che essi sono il nostro cibo principale! Senza insetti per noi è la fine!

– Hai ragione, scusami! – disse imbarazzato il barbagianni.

– Molte rane, topi e piccoli uccelli morirono infatti di fame. Poi cominciarono a restare senza cibo anche i rapaci e le volpi, che si nutrono proprio di piccoli uccelli, topi e rane. Insomma, era una catena che si spezzava! – concluse il discoglosso. – Spariti gli insetti, la catastrofe stava per abbattersi su tutte le Serre!

– Ma è veramente terribile! – esclamò Primo. – E io che pensavo si potesse vivere meglio senza mosche e zanzare! E poi?

– E poi, per fortuna, gli uomini hanno cambiato idea. Adesso ci proteggono. Qui oggi è una Riserva dove vengono perfino i bambini a trovarci e c'è sempre qualche adulto che dice loro: “Vedete, se c'è il discoglosso vuol dire che l'acqua è pulita e l'ambiente è sano!”.

– Meno male! – commentò Primo sempre più confuso.

Il barbagianni scopriva che il mondo non era come lui lo immaginava, ma molto più complicato. Una volta, in una grotta, aveva trovato una grande ragnatela tesa sotto il peso di un grosso moscone. Si ruppe un primo filo e poi un altro ancora. La ragnatela divenne meno resistente e uno alla volta i fili che la reggevano si ruppero, lasciando cadere il moscone a terra. Il mondo, adesso, gli appariva così, come una enorme ragnatela, dove ogni animale, ogni pianta e perfino l'uomo sono i fili che la tendono. Se uno solo di questi fili si rompe, il mondo finisce.



In tutto il tempo che Primo restò nelle Serre di Ciminna, imparò moltissime cose. Ma venne il giorno in cui cominciò a sentire di nuovo una grande voglia di rimettersi in viaggio.

L'autunno cominciava a manifestarsi e il barbagianni decise di ripartire prima che giungesse l'inverno.

Una sera di ottobre, dopo aver salutato i suoi amici, spiccò il volo senza una meta. Non sapeva dove andare, perciò si lasciò guidare dal suo istinto. A mano a mano che procedeva si accorse di percorrere una rotta che conosceva già. Ne fu certo quando riconobbe da lontano la sagoma della sua Ustica.

– Che bella storia! – disse commosso Smeraldino.

– E Primo, è rimasto a Ustica? – chiese Nero.

– Non ne avete mai abbastanza! – rispose Commodo. – Ma adesso sono troppo stanco per continuare.

– Ma... – obiettarono i due. Non ebbero il tempo di chiedere altro che il barbagianni era già volato sul suo posatoio a riposare.

E voi, ragazzi, volete sapere dove è andato Primo?  
Visitate una Riserva, chissà che non lo incontriate!





# Le riserve naturali.

## Laboratori di vita!

*Giorgio Celli*



Le favole parlano ai nostri sogni, e ai nostri desideri, ma quasi sempre la realtà è ben diversa, anche se resta lo stesso meravigliosa.

Per esempio, nella favola che avete appena letto, cari bambini, e che vi ha portato in alcune splendide zone protette della Sicilia, vi siete imbattuti in animali che parlano, in un vecchio barbagianni che racconta la storia della sua vita come forse faceva vostro nonno a qualcuno di voi. I vecchi sono loquaci, e amano ritornare con la mente al passato. Ma, se i cani abbaiano, i gatti miagolano, gli usignoli cantano, nessuno di loro è capace di parlare come facciamo noi.

Molti bambini mi domandano a questo punto: ma non sarà che, tra di loro, in una lingua che solo loro capiscono, gli animali conversano come succede nella favola? Non è così, e cercherò di spiegarvi come e perché, facendo un piccolo paragone tra un gruppo di uccelli e un gruppo di cacciatori di una qualsiasi tribù africana.

Chiudete gli occhi e immaginatevi uno stormo di uccelli che sta pasturando in un bel prato fiorito delle Serre di Ciminna, dove ci sono tanti piccoli semi e tanti insetti minuscoli da mangiare fino a scoppiare. Il sole è alto, il cielo è sereno, e, ferme sulle ali a mezz'aria, le allodole cantano a squarciagola. D'improvviso, un'ombra passa leggera sul gruppo di uccelli alla pastura, va



e ritorna in circolo, finché uno di essi alza gli occhi e scorge la sagoma minacciosa di un falco, che sta preparandosi all'attacco. Il malcapitato, con il cuore in gola, lancia un grido di allarme, e tutti prendono precipitosamente il volo. Che cosa ha comunicato l'improvvisata sentinella ai suoi compagni? Ha trasmesso loro la sua paura del predatore, e tutti, spaventandosi a loro volta, si sono dati alla fuga. Il grido d'allarme dell'uccello non è l'equivalente di una parola, che informa, ma di una emozione, che passa da un individuo all'altro.

Se invece del falco fosse stato un gatto a far la sua comparsa sui confini del prato, il grido sarebbe stato lo stesso, e del pari tutti avrebbero spiccato il volo. Immaginatoci ora, sempre tenendo gli occhi chiusi, un gruppo di cacciatori di una qualche tribù dell'Africa che batte la savana in cerca di una preda da mettere in graticola. D'improvviso, tra l'erba bruciata dal sole, fa capolino il muso di un leopardo che si avvicina. Un cacciatore lo vede e grida, nella sua lingua si capisce!, ma facciamo conto che sia la nostra, la parola "leopardo". La sua voce tradirà l'emozione e il senso del pericolo, ma non basta: la parola evocherà nella mente degli altri l'immagine di un leopardo e,





## Riserva Naturale Orientata Bagni di Cefalà Diana e Chiarastella

*Si trova a circa 40 chilometri da Palermo, tra i comuni di Cefalà Diana e Villafrati.*

*Ha un'estensione totale di 137,08 Ha e si caratterizza per la presenza di acque termali che sgorgavano là dove in epoca araba (ma forse anche in epoca romana) sono state costruite delle terme.*

*Altro motivo di interesse è l'ambiente naturale di Pizzo Chiarastella, ricoperto dalla tipica vegetazione a macchia mediterranea.*

*Dal punto di vista faunistico, si segnala la presenza dell'istrice e di alcuni rapaci.*



per dir così, il timore si accompagnerà a una immagine concreta. Se quel cacciatore avesse visto non un leopardo, ma un rinoceronte, la parola sarebbe stata "rinoceronte", e nella mente dei suoi compagni di battuta si sarebbe formata l'immagine di quel bestione. Quindi i gridi degli animali non sono parole, ma, per dir così, delle emozioni che si fanno suono. Tuttavia le cose, cari bambini, non sono sempre così semplici. Ci mancherebbe altro! Noi etologi non ci divertiremmo così tanto a osservare gli animali se non ci riservassero continue sorprese.

Per esempio, esiste una scimmia dell'Abissinia che emette tre gridi diversi. Quando vede un predatore a quattro zampe che si avvicina, un leopardo o un leone, grida in un certo modo e tutto il gruppo si rifugia su un albero. Se nel cielo compare un predatore alato, il grido d'allarme è diverso, e le scimmie





si rifugiano sotto qualche riparo. Infine, se il gruppo si imbatte in qualcosa che striscia, il grido è ancora una volta differente, e tutti scrutano in basso tra le erbe, raccogliendo sassi e bastoni per dare il fatto suo al serpente. Quindi, si potrebbe dire che i tre gridi corrispondono a tre diversi modi di aver paura. Sarà che un leopardo fa più paura di un'aquila e tutti e due più di un serpente? Chissà, ma qui entriamo nel difficile, e non voglio annoiarvi troppo.

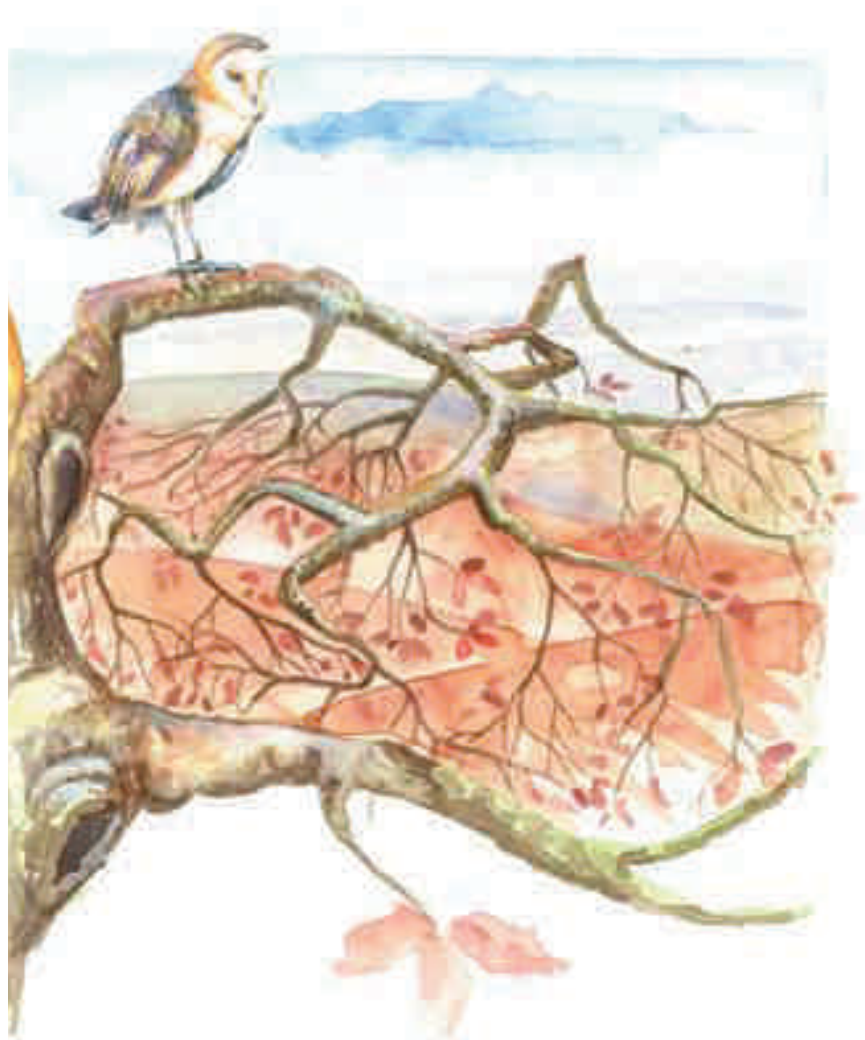
Ritorniamo, perciò, al nostro barbagianni favolista che incanta con la storia della sua vita gli altri animali della Riserva. I barbagianni, con i gufi e le civette, sono dei rapaci, cioè degli uccelli carnivori, che vanno a caccia di topi, arvicole, toporagni e così via, ed esercitano questa loro attività di notte. Qualcuno vi avrà detto che questi uccelli, per poter trovare le loro vittime, devono vedere al buio. Cari bambini, nel buio totale nessuno vede più un bel niente, e anche i nostri rapaci non fanno eccezione. Però, in natura, è ben difficile che la luce scompaia del tutto. Anche nelle notti più tenebrose, dove noi uomini diventiamo ciechi come talpe, c'è ancora quel po' di luce che serve ai gufi, e ai nostri barbagianni in particolare, per vedere le prede e piombarvi addosso. Pensate che, proprio sulla sensibilità visiva dei barbagianni, uno

## Il barbagianni (Tyto Alba)

*Se vi capitasse di incontrarlo  
lo riconoscereste subito:  
faccia bianca, occhi neri dentro  
dischi facciali a forma di cuore,  
lunghe zampe, piume color camoscio  
sul dorso e bianche quelle inferiori.  
Vederlo, però, non è impresa facile,  
perché di giorno predilige stare  
in angoli bui di case semidiroccate,  
fienili, cavit , grotte ecc.;  
quando esce all'imbrunire  
e di notte, invece,  
  silenziosissimo anche in volo.  
Come tutti gli animali notturni,  
il barbagianni non ama molto  
la compagnia: vive solitario o in coppia,  
  abitudinario,  
e quando trova il posto ideale  
dove nidificare lo utilizza a lungo  
negli anni.  
A proposito di nido: quando  
si approssima la primavera,  
tra febbraio e marzo,  
il maschio comincia a delimitare  
l'area dove intende nidificare.  
Per attirare l'attenzione  
della femmina, emette dei gridi,  
come lamenti,  
e si esibisce dinanzi a essa  
battendo le ali; poi, cerca  
di attirarla con offerte di cibo.  
La femmina risponde emettendo  
altri suoni e battendo la lingua  
contro il becco.  
Una coppia pu  avere pi  nidi,  
distanti l'uno dall'altro anche pochi metri.  
Quando l'accoppiamento   avvenuto,  
la femmina depone le uova,  
da 2 a 18, che si schiudono  
dopo circa un mese di cova,  
dando alla luce pulcini dal fitto  
piumaggio colore bianco.*

*Per quasi due mesi i pulcini vengono  
imbeccati dalla madre,  
poi vengono iniziati al volo.  
Per altre 4-5 settimane continuano  
a dipendere dai genitori, apprendendo  
a diventare sempre pi  autonomi.  
Successivamente si allontanano  
disperdendosi in ogni direzione.  
I barbagianni sono animali  
molto utili all'uomo in agricoltura,  
perch  si nutrono di piccoli roditori,  
toporagni, uccelli di mole piccola,  
rane e insetti: animali che possono  
danneggiare le coltivazioni.  
Il barbagianni caccia  
le sue prede al crepuscolo  
e nelle ore notturne;  
per farlo utilizza anche il suo udito:  
riesce a sentire, infatti,  
il pi  impercettibile fruscio!  
L'uso dei pesticidi in agricoltura  
sta progressivamente privando  
il barbagianni delle sue prede.  
L'istituzione delle Riserve Naturali  
e il ricorso all'agricoltura biologica  
lo aiutano a non estinguersi.*





scienziato americano, certo W. Curtis, ha fatto un esperimento che ha avuto dei risultati strabilianti. In un granaio, tra due posatoi, sono stati sospesi al soffitto alcuni cartoni, a distanza di un metro e mezzo l'uno dall'altro. Chiudendo in successione delle finestre, è stato fatto sempre più buio. I barbagianni dovevano volare da un posatoio all'altro, in condizioni di crescente oscurità, senza andare a sbattere nei cartoni, per altro abbastanza vicini tra loro. Beh, gli uccelli, anche quando lo scienziato non vedeva più un bel niente, attraversavano in volo il granaio evitando puntualmente gli ostacoli. Insomma, la sensibilità visiva di gufi e barbagianni è fino a cento volte meglio della nostra! Ma se il buio si fa davvero totale, niente paura! La sensibilità straordinaria dell'occhio si affianca a una sensibilità straordinaria dell'orecchio, per cui... se un topolino pesta una foglia secca, quello scricchiolio, che noi neppure sentiremmo, è sufficiente perché il barbagianni si abbatta su di lui guidato da quel flebile rumore. D'altra parte, tutte le penne dell'uccello sono disposte in maniera da rendere minimo l'attrito con l'aria durante il volo, per cui il barbagianni si muove nell'aria notturna silenziosamente, cosa che gli consente di non mettere la sua preda in allerta, e di ghermirlo senza che lei abbia potuto percepire il più piccolo fruscio.





Continuando nella rivisitazione della favola, durante le peregrinazioni del nostro barbagianni, un vero e proprio Ulisse con le ali, che percorre in lungo e in largo le tre meravigliose aree protette della Sicilia, che fanno da teatro alla favola, l'uccello turista giunge, a un certo punto, all'isola di Ustica, di cui si conosce da tempo l'importanza come luogo di sosta di moltissimi uccelli migratori che, secondo le stagioni, si spostano in volo dall'Europa all'Africa, e viceversa. Proprio come fanno le rondini, ci vien subito da pensare! Ma tanti altri uccelli seguono il loro esempio, compiendo spesso dei viaggi davvero spettacolari. Vi faccio alcuni esempi: un'oca asiatica, quando migra, è in grado di superare la catena dell'Himalaya, salendo così fino a otto chilometri di altezza! Dal momento che l'ossigeno diventa sempre più scarso a mano a mano che saliamo nell'atmosfera, come faranno, allora, queste oche a sopportare una rarefazione così spinta, come quella che si verifica a tali altezze, volando, tra l'altro, e quindi facendo funzionare regolarmente i muscoli alari? Francamente, non lo sappiamo.

Ma la campionessa olimpionica, per dir così, degli uccelli migratori è la sterna artica, che ogni anno se ne va in villeggiatura dal polo Nord al polo Sud e viceversa, coprendo una distanza di 30.000 chilometri!

Sono davvero molti gli animali che compaiono nella favola, e sarebbe lungo parlare di tutti, così ho deciso di soffermarmi soltanto su quelli che giudico più interessanti dal punto di vista scientifico: l'istrice e il discoglossò.

Cominciamo dall'istrice, che condivide con il riccio una maniera di difendersi un po' stravagante, ma, tirate le somme, abbastanza efficace: si vale di una barriera di aculei per tenere a bada, scoraggiare e al peggio ferire dolorosamente il predatore che mostri delle cattive intenzioni nei suoi riguardi. L'istrice, rispetto al riccio, è di più grosse dimensioni e possiede degli aculei

più lunghi, che possono funzionare come armi micidiali. Per esempio, se una volpe si avvicina troppo, l'istrice, mediante muscoli poderosi al servizio della struttura difensiva, drizza gli aculei ponendoli a barriera dalla parte del nemico. Questi aghi lunghi e sottili presentano delle serie di minuscoli uncini laterali, che li fanno funzionare come arpioni. Succede, infatti, che quando si conficcano nella carne dell'avversario, gli aculei ruotano su loro stessi e si agganciano con gli uncini sotto la pelle, impedendo all'aculeo stesso di sfilarsi e agganciandolo saldamente al punto di entrata. L'aculeo dell'ape è conformato in modo simile, è dotato a sua volta di uncini laterali, che saldano lo stiletto alla ferita, e quando l'insetto si tira indietro per volar via, si straccia, per dir così, l'addome e muore. Per l'istrice le cose vanno ben diversamente, esso resta incolume perchè la sua arma subdola si spezza, ed è l'animale colpito a subire tutto il male possibile: spesso non riesce più a liberarsene, diventando un invalido.

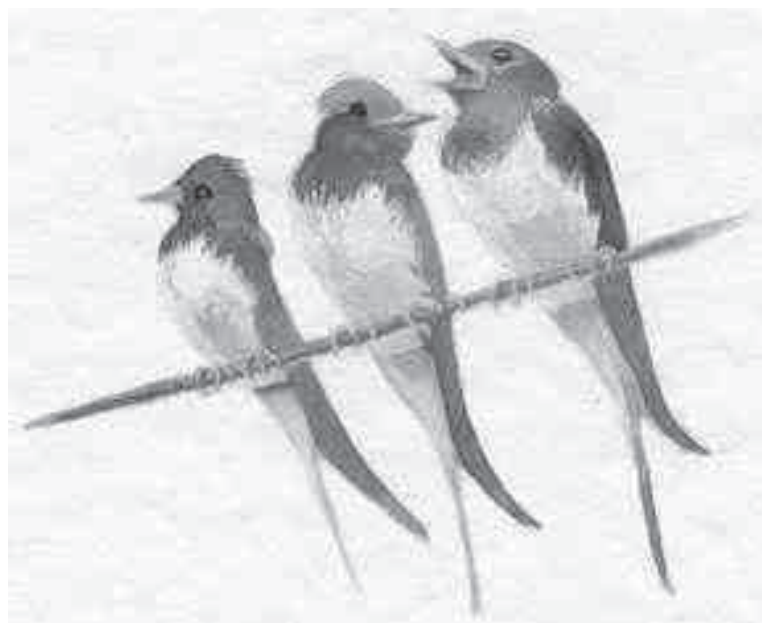
Corre voce che le tigri che si convertono alla carne umana, presentino sovente in una zampa degli aculei di istrice; la ferita, infettandosi puntualmente, le rende incapaci di lottare e di correre, impedendo loro di raggiungere prede veloci nella fuga come il cervo, o impegnative nella lotta come il bufalo. Ragion per cui l'uomo, preda fragile e indifesa, diventa il pezzo forte del loro menù.

L'istrice crestata, una specie esotica di stazza più cospicua della nostra, può fronteggiare anche un felino di grosse dimensioni e si ricorda il caso di una tigre morta in seguito a un incontro sfortunato con questo manipolatore di aculei! Gli aghi micidiali erano riusciti a penetrare fino al fegato dell'animale.



## Riserva Naturale Orientata Isola di Ustica

*A circa 35 miglia a nord della costa palermitana, si incontra questa splendida isola di origine vulcanica, sede di due riserve: una marina e l'altra terrestre. È della seconda che ci occupiamo. La riserva terrestre ha un'estensione totale di 204,37 Ha ed è stata istituita per le sue caratteristiche geologiche e botaniche. La sua posizione nel Mediterraneo, inoltre, l'ha resa un'importantissima meta di sosta per le numerose specie di uccelli migratori che, in autunno e in primavera,*



*affrontano viaggi lunghissimi e stremanti dai paesi a clima più caldo a quelli a clima più freddo, e viceversa.*

*Per questo motivo, nel 2000, Ustica è stata inserita dalla Comunità Europea tra le Zone di Protezione Speciale (ZPS).*



Passiamo, ora, al discoglossa, un grazioso anfibio che si presenta con un aspetto simile a una rana, o a un piccolo rospo, e che esibisce il ventre di un bel colore giallo. Il nostro eroe prende il nome volgare di “ululone” perché, al sopraggiungere della notte, il maschio, nel periodo degli amori, si mette a cantare una serenata sul ritmo non di un *cha-cha-cha*, ma di un *cra-cra-cra*, alla sua bella che l'ascolta estasiata. Questo animaletto che vive in acqua, ma che va a zonzo tra l'erba in cerca del suo cibo – insetti, millepiedi o altre piccole creature che per lui sono, a quanto sembra, una vera e propria leccornia – presenta una maniera speciale, se fa un cattivo incontro, di fronteggiare il nemico. Non usa un'arma fisica, come l'istrice, ma un'arma chi-





## Riserva Naturale Orientata Serre di Ciminna

*Si trova nel territorio del comune di Ciminna, a una quarantina di chilometri da Palermo, e ha un'estensione totale di 310,625 Ha. Le pareti rocciose – le Serre – sono l'elemento più appariscente della riserva, con le loro doline, inghiottitoi e altre forme di erosioni dovute all'azione della pioggia. Imponenti – raggiungono un'altezza media di circa 800 metri s.l.m. – le Serre sovrastano il territorio circostante contraddistinto da prati e coltivi. Particolarmente suggestive sono le colonie di borrhacina che rinvigoriscono e spezzano di rosso il bianco-grigio della parete rocciosa. A livello faunistico, le Serre ospitano diverse specie di rapaci – tra cui la poiana e il gheppio – e l'istrice, animale che ha ispirato il marchio della Riserva.*

## Istrice (*Hystrix istriata*)

*Per le sue abitudini crepuscolari e notturne, l'istrice è un animale che difficilmente lo si può incontrare di giorno. Durante le ore diurne, infatti, preferisce starsene al riparo dentro tane scavate in terreni argillosi e sabbiosi. La notte esce per nutrirsi di piante erbacee, tuberi e radici. L'istrice salta subito agli occhi per il suo mantello: completamente privo di peli, presenta un ciuffo di setole bianche all'altezza della testa e rigidi aculei a fasce bianche e nere sul resto del corpo. Aculei che utilizza come efficacissima arma di difesa. Fra corpo e testa, l'istrice raggiunge una lunghezza talvolta superiore al mezzo metro, mentre il peso oscilla intorno ai dieci chilogrammi. La fase riproduttiva di questo mammifero comincia verso i nove mesi; dall'accoppiamento nascono, in genere, uno o due cuccioli, che rimangono con i genitori fino a tre mesi. In Italia l'istrice è una specie protetta.*

mica: si ricopre di una sostanza biancastra che contiene dei composti repellenti e irritanti, che fanno starnutire e lacrimare l'indiscreto che l'insidia. Si sa da tempo che le rane ospitano nella loro pelle delle molecole chimiche ad azione antibiotica come la penicillina. Se ne erano accorti quegli sperimentatori di laboratorio che – una cosa da non farsi perché crudele quanto inutile! – per condurre delle dimostrazioni di anatomia agli studenti, tagliuzzavano variamente con il bisturi degli anfibi, rane soprattutto, allevate in terrari. Bene, rimettendo in questi terrari le cavie superstiti, spesso portatrici di gravi ferite, gli spietati vivisettori avevano notato con grande stupore, come i tagli si rimarginassero rapidamente, senza mai dar luogo a infezioni. Ci si chiese il perché.

Analisi chimiche misero alla fine in luce come la pelle delle piccole vittime contenesse degli antibiotici naturali, che contrastavano vittoriosamente le possibili invasioni batteriche.

Queste sostanze erano veleno per i nemici delle rane, ma, a certe dosi, potevano trasformarsi in farmaco per noi. Tutta la faccenda ha preso una piega importante dal punto di vista economico e sanitario quando le industrie farmaceutiche hanno trasformato questi composti in antibiotici.

Quando mangiate una rana, e io provo orrore al pensiero, ma purtroppo non sono tutti come me e molte persone le mettono in graticola, pensate che la nostra salute è dipesa, in una certa misura, anche da loro. Pensate anche che con ogni animale che scompare se ne va non solo un nostro amico, ma, forse, un nostro benefattore, un possibile custode della nostra sopravvivenza. Per questo, cari bambini, bisogna gioire quando nasce un'area protetta, un'oasi, un parco naturale. Questi luoghi, infatti, costituiscono un equivalente moderno dell'arca di Noè, sono i nuovi paradisi terrestri destinati agli uomini di buona volontà, che vogliono bene alla natura, e a voi soprattutto, che dovrete vivere in un mondo invaso dalle nostre città e devastato in gran parte da una cattiva tecnologia. Queste tre Riserve gestite dalla Provincia di Palermo, con le loro guardie ecologiche, gli ospedali per animali feriti, i paesi pittoreschi e le rovine archeologiche, sono per tutti voi un museo all'aperto, o ancor



## Discoglosso (*Discoglossus pictus*) e Rospo smeraldino (*Bufo viridis*)

*Il discoglosso è un paffuto anfibio della famiglia dei «discoglossidi», che deve il suo nome alla caratteristica della lingua: è piatta e rotondeggiante! Differisce dalle rane propriamente dette per il musetto appuntito e per la pupilla degli occhi, che è rotonda o triangolare e non orizzontale come nelle rane.*

*In Italia è presente soltanto in Sicilia, dove lo si trova anche a 1.500 metri di altitudine, anche se predilige quote più basse.*

*Il discoglosso è una specie molto adattabile e riesce a vivere sia in ambienti naturali, come corsi d'acqua, pozze temporanee e stagni salmastri, sia in ambienti artificiali, come canali per l'irrigazione, cisterne e abbeveratoi.*

*Il discoglosso è un anfibio particolarmente attivo sia di giorno che di notte; è molto vorace e sempre pronto a catturare qualunque insetto si presenti a tiro, anche se di grosse dimensioni. Dalla "famiglia" dei bufidi discende, invece, il rospo smeraldino. In Italia è presente ovunque, spesso anche nelle città! Si distingue dagli altri rospi per le sue piccole dimensioni e per il suo corpo tozzo e verrucoso di colore grigio-verde.*

*Il rospo smeraldino è un animale prevalentemente notturno, diffuso soprattutto sui litorali, ma anche in ambienti aridi e abitati dall'uomo. Anche lui si nutre di insetti.*



## Asfodelina dorata (*Asphodelina lutea*)

*Pianta perenne molto diffusa in Sicilia, riconoscibile per l'appariscente colorazione giallo-dorata dei fiori disposti a cespo lungo uno scapo (fusto) che può raggiungere anche il metro di altezza. Fiorisce tra marzo e maggio e cresce in pendii e dossi sassosi e aridi. In Sicilia è presente anche l'asfodelo mediterraneo (*Asphodelus microcarpus*) conosciuto pure con il nome di «porraccio».*

*Questa pianta dai fiori bianchi non gode di buona fama: gli antichi greci, infatti, la ritenevano la pianta dei prati del regno dei morti.*



meglio un laboratorio vivente, dove la natura e la storia sono state messe a colloquio tra di loro e con voi e dove l'imparare può diventare non una fatica, ma un gioco, non una pena, ma una gioia. In questi luoghi protetti, la natura è un libro aperto in cui potete leggere la favola vera del nostro destino e delle nostre origini.



## Le orchidee

*Numerose specie di orchidee (Orchis e Ophrys) sono presenti nelle tre riserve di cui ci occupiamo. Una specie in particolare, l'orchide screziata (Orchis tridentata) merita particolare attenzione perché è la sola considerata rara. La si trova nelle garighe e nei pascoli della Riserva dei Bagni di Cefalà Diana e Chiarastella, raggiunge un'altezza tra 10 e 25 cm e fiorisce tra febbraio e maggio. Altre specie presenti sono l'ofride gialla (Ophrys lutea), l'ofride azzurra (Ophrys speculum) e, molto diffusa, l'orchide italica (Orchis italica).*



Si ringraziano per la collaborazione e la consulenza prestata  
la dott.ssa Amelia Giordano,  
Ufficio Territorio e Ambiente della Provincia Regionale di Palermo;  
la dott.ssa Amelia Bucalo Triglia,  
Consulente per la comunicazione e l'immagine, Provincia Regionale di Palermo;  
i funzionari dell'Assessorato Territorio e Ambiente della Provincia Regionale di Palermo  
le guardie delle riserve naturali di Ciminna, Cefalà Diana e Ustica.

© Copyright 2004  
Città Aperta Edizioni S.r.l.  
Via Conte Ruggero, 73 / 94018 Troina (En)  
Tel. 0935.653530 / Fax 0935.650234

Progetto grafico e impaginazione  
Rinaldo Cutini

Finito di stampare nel luglio 2004  
dal Villaggio Cristo Redentore S.r.l.  
94018 Troina (En)  
Tel. 0935.936869 / 0935.657398 / Fax 0935.653438